



Il mio bagno

di Luigi Paternostro



Quando entro oggi in un bagno, mi vengono in mente le comodità di cui godevo da ragazzo.

Il servizio era sistemato in un locale angusto che aveva una finestra sgangherata che restava aperta anche d'inverno. I vetri erano scheggiati ed in parte mancanti.

Per accedere alla seduta dovevo scendere una ripida scala in pietra, non livellata e scivolosa, piena di perle di acqua assorbita dall'umidità del luogo, sempre presenti anche d'estate. Arrivato giù mi trovavo come imbottigliato in un cul de sac, una cavità ricavata nel muro come una nicchia al cui fondo era posto un vaso di ceramica dai bordi gialli qua e là scheggiati e taglienti al cui centro era un buco su cui era inserito un tappo di legno con un chiodo piantato nel mezzo che ne agevolava l'inserimento e il sollevamento. Sedersi su quel water era un'impresa e per via della sua collocazione e per l'altezza in cui era sistemato in relazione al pavimento su cui si poggiavano i piedi.

A lato destro, sul muro, a portata di mano, infilati in un chiodo appuntito per aver perduto la testa, erano posti pezzi rettangolari di carta di giornale che servivano da carta igienica. Non tutti ne avevano. In molte famiglie la carta si conservava anche per quest'uso.

Lo sciacquone era un oggetto inimmaginabile. Si usava un secchio pieno d'acqua di cui si raccomandava un uso moderato dal momento che veniva attinta alla fontanella comunale e trasportata in casa con un barile di legno che con il suo peso contribuiva a mantenere dritta la schiena della mamma. La nonna lo portava 'ncinta,

poggiato cioè su un fianco, perché lo sforzo era minore.

Non si sapeva dell'esistenza del bidè e quindi il problema non si poneva. Quando mi cambiavo la mutandina notavo che essa aveva assunto un color cioccolato e pure di tale colore erano certi grumi a strisce attaccati alla stoffa. Ma tant'è!

Mi lavavo con sapone fatto in casa versando l'acqua riscaldata al focolare in una tinozza di rame, à bagnaròla, che aveva pure i bordi ammaccàti (deformati) e ruzzàti (arruginiti).

Eppure nella reggia di Caserta Maria Luisa di Borbone da più di cent'anni aveva vasca, bidè e doccia!!

Mi asciugavo poi con un telo ruvido tessuto al telaio da almeno cinquant'anni da bòna mia. (La mia bisavola).

Non ricordo come mi lavavo i capelli, se li lavavo e come li asciugavo.

Indossavo abiti modesti. Giacche riadattate o nuove di tessuto di lana proveniente da Polla.

I pantaloni avevano toppe alle ginocchia e al sedere, le così dette culère (rattoppi su rattoppi nella parte su cui ci si siede), e le calze di lana, fatte ai ferri, erano state più volte rammendate. Le scarpe, quando pioveva o nevicava, spunzàvanu, (facevano penetrare acqua), rinfrescando i piedi!

Eppure sono sopravvissuto!